

JESSIE WHITE MARIO

L'ITALIA, ROMA

E

LA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA

Estratto dalla *Rivista storica del Risorgimento Italiano*

Fasc. IX e X, anno I, volume I

TORINO
ROUX FRASSATI E C^o
1896

Ital 700.810

*



HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Mi permetta intanto di chiarire lo scopo di quell'articolo.

Nel primo numero del *Cosmopolis* sir Charles Dilke, uno degli scrittori militari e politici fra i più competenti, e che vede ed espone spesso gl'interessi e le simpatie che uniscono l'Italia a l'Inghilterra, pubblicò un articolo critico intorno al libro del generale Lebrun: « *Souvenirs Militaires, 1866-70 — Préliminaires de la guerre — Mes missions à Vienne et en Belgique.* »

Ora il Lebrun basa tutta la sua storia sulla certezza che aveva l'imperatore dell'alleanza con l'Italia e con l'Austria in una guerra contro la Prussia; alleanza per parte dell'Italia pura e semplice, senza corrispettivo qualsiasi, e tanto meno un patto formale pel ritiro delle truppe francesi da Roma, o la libertà assoluta per l'Italia di prendere possesso della sua capitale, con o senza un accordo col papa e senza l'intervento straniero.

Lo scopo di Lebrun, che si dà l'aria di aver tutto preveduto e che si atteggiava a Cassandra inascoltata, è di giustificarsi davanti alla storia per aver caldeggiata la guerra, e di aver preso sì gran parte nei preparativi di essa, e di provare che tutti i suoi calcoli per assicurare la vittoria erano fondati sulla certezza dell'alleanza italiana ed austriaca.

Per chiarire questo, basta leggere a pag. 309-312 del suo libro, ove sfoga la propria ira per la sua destituzione dopo i disastri dell'agosto. Mentre il 15 di tal mese era a Gravelotte, tuttora aiutante di campo dell'imperatore, il Lebrun, « colla più dolorosa sorpresa, » lesse nel *Moniteur Universel*:

« Le maréchal Lebœuf, major général de l'armée et le général Lebrun aide-major général, ont donné leur démission. »

Dopo aver ricordato ciò, il Lebrun continua:

« Ma démission, présentée sous cette forme, c'était tout simplement un acte infâme commis à mon préjudice par le gouvernement de la régence. Ce gouvernement, dans son impuissance de résister à l'opinion qui rendait le maréchal responsable de nos premiers revers, avait exigé sa démission et le maréchal l'avait donnée. Mais la mienne ne m'avait pas été demandée; et, par suite, je n'avais point eu à la donner également. Je n'eusse assurément point hésité, si on l'eût réclamée de moi, bien que dans mes fonctions d'aide-major général, je n'eusse été jamais autre chose, près du maréchal et près de l'empereur, qu'un simple lieutenant, n'ayant d'autre devoir que d'exécuter les ordres donnés par ses chefs. Mon rôle, dans l'armée, avant comme depuis le commencement de la guerre, n'avait d'ailleurs jamais été en rien et pour rien un rôle politique.

« En ce qui me concernait, l'entrefilet du *Moniteur* était un men-

Ora tra le numerose pubblicazioni che uscirono e che tuttora escono allo scopo di rintracciare le cause che condussero alla guerra del 1870-71, e di precisare le responsabilità che si additano alle due nazioni e alle individualità più spiccate dell'una e dell'altra, nessuna, all'infuori di questa del Lebrun, attribuisce all'Italia la colpa di aver promessa l'alleanza militare alla Francia e di avervi poi mancato.

La pubblicazione più importante e recente sulle origini della guerra Franco-Prussiana è *Die Begründung des Deutschen Reichs durch Wilhelm I.*, di *Heinrich von Sybel*, il grande storico tedesco che morì nell'estate del 1895 appena terminato il suo lavoro. Egli esclude il pretesto trovato a favore della Francia, che essa avesse fondata certezza che l'Italia le avrebbe prestato il suo esercito per combattere la Prussia. Secondo il Sybel nulla v'era nelle condizioni interne dei due paesi per necessitare una guerra; nulla che assicurasse la vittoria alla Francia, da che essa non poteva contare sull'Austria, nè sull'Italia, quali alleate sue contro la Prussia. Il Sybel sostiene che l'imperatore non ha mai desiderato la guerra, ma che questa gli fu imposta dall'attitudine bellicosa del popolo francese, artificialmente aizzato contro la Prussia; e che essa fu precipitata dal modo con cui il duca di Gramont, ministro degli esteri, trattò la questione della candidatura di Leopoldo Hohenzollern al trono di Spagna. Sybel ammette che nell'imperatore, già dal 1865 afflitto dalla malattia che lo trasse a morte, si accentuasse l'indecisione inerente al suo carattere, e che per uscire dai suoi imbarazzi interni, egli abbia cercato di annettere dei territori stranieri senza fare la guerra. Fallita la speranza di occupare il Lussemburgo, reso stato neutrale dalla conferenza di Londra, cercò di estendere l'influenza francese nel Belgio, per appianare la strada all'annessione. Ma che egli abbia desiderato ed abbia promosso la guerra contro la Prussia, il Sybel non crede.

Sir Charles Dilke, spassionato ricercatore dell'origine di quella guerra, assegna alla Prussia la sua parte nel volerla, e la mostra conseguenza naturale della risoluzione di Bismark, nota fin dal '67, di unire la Germania sotto la direzione della Prussia, quand'anche ne fosse sorta una guerra con la Francia, che egli, credente devoto nell'onnipotenza dell'esercito prussiano, non temeva. Egli fin dal '66 aveva concluso dei trattati d'alleanza cogli Stati meridionali della Germania, e definito il numero dei contingenti e l'azione speciale di ciascheduno, calcolando fin d'allora che la guerra avrebbe avuto luogo quando la Francia si sarebbe trovata senza alleati. Manteuffel poi era andato a Pietroburgo per assicurare la neutralità russa in contraccambio dell'appoggio prussiano alla denuncia del trattato del Mar Nero. Il Bismark,

Dilke, e il mio, avvenne la catastrofe di Abba-Garima, che unì in un sol sentimento di dolore gli amici dell'Italia, per quanto gran numero di essi avessero seguito con timore e biasimo l'indirizzo della sua politica africana. Allora dopo 13 anni si riparlò in Inghilterra del Soudan, della partenza di truppe da Cairo per Wadi-Halfa; in marzo Curzon parlò degli italiani quali fedeli alleati... e i giornali si divisero in campioni ed avversari. Lo scrittore della *Rassegna Mensile* (il noto Henry Norman) del *Cosmopolis* domandava in marzo: « E buona politica il nostro aiuto all'Italia? Per me la risposta senza esitare suona: Sì. Prima di tutto l'Italia ci ha risparmiato molte noie e spese a Suakin con la sua occupazione di Cassala. Se cade quella in mano ai dervisci, Suakin sarà il primo punto attaccato; dunque come questione strategica vale la pena di spendere danaro per sostenere l'Italia in Cassala. Ma sopra più ampia base io sono in favore di aiutare l'Italia. Pochi amici abbiamo nel mondo, e uno di l'Italia era il migliore di essi. Come disse lord Rosebery, recentemente abbiamo perduta alquanto della sua amicizia e ora sarebbe il momento di recuperarla. Tra noi e l'Italia non vi sono ragioni qualsiasi di inimicizia e quando verrà l'inevitabile *Armagedon* ⁽¹⁾ europeo, la simpatia dell'Italia sarà per noi preziosissima. Poi per ragioni più alte è bene che una nazione di uomini bianchi dimostri amicizia per dei suoi vicini. »

Citiamo questo come prova della comunanza di interessi e di sentimenti che caratterizza ogni manifestazione internazionale inglese; e, convinti come siamo che nulla può secondare il progresso morale e materiale delle due nazioni e il rinforzo della loro missione civilizzatrice nel mondo quanto la loro unione, oggi specialmente nel promuovere la causa delle nazionalità in Oriente, non perdiamo occasione entro i modesti limiti delle nostre opportunità di perorare a favore di quell'unione tanto desiderata da Mazzini, da Garibaldi, da Cavour e da Cattaneo. Nulla tende a questo scopo quanto la dimostrazione della nota lealtà dell'Italia nei suoi impegni internazionali nel passato, come pegno della stessa condotta nell'avvenire.

Ed eccole, egregio signore, l'articolo mio, scritto in inglese ed ora rifatto in italiano.

Cordialmente sua

JESSIE WHITE MARIO.

(1) L'Apocalisse, capo xvi, verso 16.

uomini, 10,730 cavalli e 360 cannoni, da fornirsi in parte allo spirare dei quarantaquattro giorni e in parte sei settimane dopo.

Ed ecco secondo Lebrun:

L'Italie est tout à fait incalculable, sous ce rapport (du rassemblement des troupes). La faiblesse du gouvernement, le mauvais vouloir des populations, les désarroi de l'armée et l'épuisement des finances seront autant d'entraves qui ne feront pas tenir ce qu'on aura promis. Un mois de préparatifs secrets et quatre semaines avant que la 1^{re} division, quatre autres semaines avant que la 10^e division, c'est-à-dire la moitié des forces totales, puisse être organisée à Vérone.

Considérations données par le prince (arciduca Alberto) à propos du plan dont il a entretenu l'empereur, et qu'il propose encore aujourd'hui, comme lui paraissant réunir les conditions désirables.

IV. — Armée italienne.

L'armée italienne compte 365 bataillons, 114 escadrons, 90 batteries; le bataillon de ligne a 650 hommes, le régiment de cavalerie a 670 chevaux. Il est peu probable que plus de la moitié pourra franchir les Alpes, le reste étant nécessaire en Italie pour maintenir l'ordre. En somme, dans les deux premiers mois de la campagne, on aura:

	hommes	chevaux	pièces
Français	309.720	35.180	972
Autrichiens	360.019	27.000	1.128
Italiens	88.640	5.360	180
Total	738.379	67.540	2.280
Deux mois plus tard ce chiffre peut s'élever, par les renforts autrichiens et italiens, de . . .	132.860	15.620	300
ce qui donnerait alors	871.239	83.160	2.580

Questi strateghi occupandosi della situazione italiana però facevano assegnamento sulla *così detta* promessa del re d'inviare un centomila soldati per « *resistere alle mire ambiziose della Prussia* », mire che non colpivano in modo alcuno gl'interessi dell'Italia o della sua dinastia.

Molti documenti autentici e molti fatti circostanziati venuti alla luce negli ultimi trent'anni (1) dimostrano che tutti gli atti e le

(1) Basterà citare queste poche autorità: « Dibattimento della Camera e del Senato » e « i Libri verdi del 1870 »; *Vita e tempi di Lanza* del TAVALLINI; *Il Regno di Vittorio Emanuele* del BERSEZIO, vol. VIII; *Quintino Sella* del marchese GUICCIOLI, vol. I, pag. 200-431; *Le relazioni tra la Francia e l'Italia, 1864-72* di C. BONCOMPAGNI; « Les alliances de l'empire, 1869-70 »; « Il principe Napoleone », *Revue des deux mondes*, aprile 1888; « Ricordi diplomatici, 1870 ». Questi « Ricordi » del conte Nigra, ministro d'Italia a Parigi, 1866-1871, pubblicati il 1^o marzo 1895 nella *Nuova Antologia*, sono preziosissimi, giacchè, tanto il Nigra quanto il Visconti Venosta, segretario degli esteri nel ministero Sella-Lanza, erano fedeli campioni dell'imperatore e dell'alleanza francese, fondata sulla soluzione della questione romana. Il

dei Borboni sul trono di Napoli, si trovò vinto su tutti i punti dalla ferma volontà del popolo, dal genio militare di Garibaldi, e da quello di Cavour quale uomo di Stato.

Egli come alleato aveva mancato ai suoi doveri: si era impegnato di non cessare la guerra prima di avere cacciata l'Austria al di là delle Alpi e dell'Isonzo e si era fermato al Mincio, e dopo le vittorie di S. Martino e di Solferino aveva conchiuso un armistizio, e poi la pace coll'Austria, a cui lasciava la Venezia, Mantova e le fortezze, senza neppure consultare il re: quel re che aveva data la figlia e il cugino e che poi cedette, pur troppo, Nizza e la Savoia e pagò l'indennità di guerra, come a dimostrare che non intendeva come lui mancare alla parola data. Cavour passati i primi e giustissimi sdegni assunse la responsabilità di quegli atti credendo così di assicurarsi la neutralità della Francia per l'avvenire. L'imperatore, pagato oltre ogni misura, fu costretto a lasciargli le mani libere per le annessioni, ecc. e a rodere il freno in silenzio.

Ma in quanto a Roma non cedette mai, e in risposta all'audace proclamazione di Cavour egli informò il re, per lettera, che non avrebbe mai permesso la presa di Roma!

Morto il Cavour, il Ricasoli, nel breve suo ministero, non curandosi della Francia, tentò un accordo amichevole col Vaticano; passatempo che, ad eccezione di Quintino Sella, si è permesso ogni ministro italiano, d'allora in poi.

Dalle dimissioni (forzate) del Ricasoli, il quale non voleva umiliare l'Italia a Parigi, nè piegarsi alle esigenze della corte del re, fino al 1865, l'Italia sembrava un dipartimento francese governato da Parigi. Bastò un cenno dell'imperatore perchè i volontari, che ubbidivano a Garibaldi, col tacito consenso del Rattazzi, fossero arrestati a Sarnico; perchè Garibaldi fosse ferito e arrestato ad Aspromonte; perchè la Sicilia, sorta alla voce del Duce, fosse posta in istato d'assedio; mentre la bandiera francese proteggeva in Roma i briganti e il brigantaggio, i principi spodestati e le loro cospirazioni.

Nel 1864 l'imperatore, stanco di fare il gendarme all'« intrattabile » e « ingrato » papa, propose o meglio volle una convenzione che trasferisse al re d'Italia l'onere di difendere il potere temporale del papa, senza che la Francia, presso i clericali, avesse a perdere il suo prestigio di « figlia primogenita della chiesa ». Per quella convenzione, che fu il pernio della politica franco-italiana dal 1864 al 1870,

« L'Italie s'engage à ne pas attaquer le territoire actuel du Saint Père et à empêcher même par la force toute attaque venant de l'extérieur contre le dit territoire. »

Venezia all'imperatore francese, il Governo, con a capo Ricasoli, rifiutò di accettarla dalle mani della Francia e si decise a unire le truppe italiane alle prussiane per marciare su Vienna! Ma alla Prussia convenne firmare un armistizio e poi la pace, il che fece a Nikolsburg 16 giorni prima che l'Italia firmasse quella di Cormons! Garibaldi, vittorioso a Bezzecca, teneva il Tirolo; Medici distava otto miglia da Trento; Cialdini oltrepassava l'Isonzo e si avrebbe potuto ancora rifarsi delle sconfitte subite, ma fu forza rinunciare e « ubbidire » dacchè l'Italia da sola non poteva sostenere tutto il peso della guerra.

Così Napoleone riuscì nel suo scopo: di fare uscire l'Austria dall'Italia nello stesso tempo in cui i francesi lasciavano Roma, senza troppo smembrare l'Austria o troppo ingrandire la Prussia.

La vittoria della Prussia a Sadowa lo preoccupava assai: a lui ed al popolo francese suonava quale un disastro nazionale che faceva sorgere il dubbio se Parigi sarebbe ancora il *caput mundi*, e se la Francia sarebbe per l'avvenire l'arbitra tra le nazioni del continente. Già il fatto compiuto dell'unità italiana parve foriero di pericoli e il partito ostile rimproverò sempre più all'imperatore la guerra del 1859. Se sopraggiungeva ancora l'unità della Germania, addio supremazia francese in Europa. L'unità italiana non si poteva ormai più distruggere; ma si poteva però tenere la nazione *acefala* (cioè senza Roma) e sopra tutto la si poteva umiliare: compito questo che si assunse il partito ultramontano, capitanato dall'imperatrice. Prima umiliazione fu di costringerla ad accettare la Venezia come « un osso gettato al cane »; seconda quella di rendere illusorio il ritiro dei francesi da Roma. Vero si è che la guarnigione francese si ritirò dagli Stati pontifici; ma l'imperatore per il primo violò sfacciatamente la convenzione ordinando al proprio ministro della guerra di formare ad Antibio una legione per il papa, composta di soldati distaccati dai reggimenti francesi e coi quali conservarono tutti i legami, perfino il giuramento di fedeltà all'imperatore. E la legione fu passata in rivista da generali francesi, e i soldati furono minacciati dalle stesse pene inflitte ai disertori dell'esercito francese, qualora abbandonassero il servizio del papa. (1)

(1) Furono questi soldati francesi che assassinarono i nostri feriti, dopo che li avevamo trasportati alla stazione, perchè fossero rimandati ai loro rispettivi domicili. E il Bertani, soldato chirurgo, narrò alla Camera nel novembre 1867 che egli aveva trovato nella stazione di Monterotondo, tra gli altri, Giorlano Ettore d'Asti con diciotto ferite di baionetta; il Lenari Sante di Rimini con diciassette, per le quali morì; il Bartolucci Geronimo di Terni con trentadue. Tutti affermarono di aver ricevute quelle ferite dopo ch'erano stati disarmati e resi impotenti dalle fucilate ricevute sul campo.

dichiarò di non poter accettare le proposte italiane, *ni pour la forme ni pour le fond*, e i negoziati rimasero sospesi.

Lanza e Sella col Visconti-Venosta agli esteri, successori del Ministero Menabrea, si presentarono alle Camere annunciando che la soluzione del problema finanziario formava il loro programma.

Il Sella, nel 1865, durante la presidenza di Lamarmora, per evitare il fallimento della nazione, aveva indotto il re a cedere tre milioni della lista civile, ridotto gli stipendi dei ministri, persuasi i proprietari a pagare un anno di tassa fondiaria anticipato; aumentò la tassa sulla rendita e i dazi sul consumo già tanto gravosi. Tutto ciò prima del trasferimento della capitale, della guerra del 1866, della spedizione di Mentana; episodi tutti molto costosi, per modo che quando il Sella riebbe il portafoglio delle finanze, lo trovò vuoto di danaro e pieno di obbligazioni. Con la « lente dell'avaro » egli e il Lanza si posero a fare « economia fino all'osso » non risparmiando i bilanci della guerra e della marina. Fare la guerra alla Francia per avere Roma ritenevano cosa impossibile; e d'altronde il programma del nuovo Ministero francese (20 gennaio 1870) non era « la libertà in casa e la pace con tutto il mondo? » Altri nemici l'Italia non aveva, e l'economia ne' suoi bilanci era giustificabile.

Il 24 maggio dello stesso anno, nella discussione sul bilancio della guerra, il ministro accettava le conclusioni della Commissione, che stimava essere necessario di ridurre di quindici milioni il bilancio della guerra, il che la Camera approvò il 3 giugno con 69 voti di maggioranza. Nè rumori di guerra nè domande di alleanze vennero a turbare il Ministero, che si studiava a tutta possa di liberare la nazione dall'onta del *deficit* e dei debiti. Riunendo queste date e questi fatti, com'è possibile credere che l'imperatore in pieno Consiglio de' suoi generali abbia dato, nel novembre del 1869, come cosa sicura una alleanza italiana? Che egli abbia detto nel maggio (precisamente quando l'Italia aveva ridotto i suoi bilanci di guerra) che il re gli aveva promesso 100,000 uomini per combattere la Prussia?

Si è tanto parlato dell'azione personale del re in ciò che riguardava la politica estera, che vale la pena di guardare fino a qual punto egli poteva fare, volendo, senza andare contro la volontà della nazione. Per l'articolo 5° dello Statuto: « Al re solo appartiene il potere esecutivo; egli è il solo capo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio, ecc., dandone notizia alle Camere tosto che la sicurezza e l'interesse dello Stato il permettono ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze o varia-

questi e l'imperatore, che comunicava raramente col Nigra. Però il 2 luglio l'imperatore mandò in tutta fretta a chiamare quest'ultimo, per mostrargli la copia di un telegramma spedito al Prim da *Père Antoine*, padre di Leopoldo, in cui rinunciava in modo formale e in nome di suo figlio alla Corona spagnuola. E il Nigra osservò: « Allora V. M. mi ha chiamato per annunziarmi la pace? » « *Oui c'est la paix* », rispose l'imperatore, « ella deve telegrafare al suo governo che abbiamo la pace. L'opinione pubblica in Francia, nel suo presente stato di eccitamento, avrebbe preferito la guerra, ma ritengo, in quanto a me, che la rinuncia del principe Hohenzollern alla Corona spagnuola sia una soluzione soddisfacente, che toglie ogni possibile pretesto alla guerra, almeno per ora. »

Il re, giunto a Firenze il 7, mostrò ai ministri un telegramma del Vimercati, in data del 10, dettato dallo stesso imperatore a Saint-Cloud: « *Si la Prusse renonce à la candidature, sous n'importe quelle forme, il n'y aura pas de guerre. Si la réponse est négative ou évasive, les troupes françaises marcheront à la frontière. L'empereur désire que l'entente avec l'Italie se fasse simultanément avec l'Autriche* ». L'importanza di questo telegramma in cifra di Napoleone a Vittorio Emanuele, prova che fino a questa data nessuna alleanza era stata stipulata in modo sicuro; di più il 18 giunse una lettera dell'imperatore per il re, nella quale egli proponeva di riprendere i negoziati per un trattato d'alleanza, « *negoziati sospesi nel giugno del 1869.* »

Il Governo austriaco fu informato che « l'Italia era pronta a venire ad un accordo qualora si presentasse una nuova situazione; ma che, mentre voleva conservare un'attitudine benevola verso la Francia, essa desiderava che il conflitto restasse limitato, non volendo certamente assumersi la responsabilità di estenderne le proporzioni. »

Colla rinuncia degli Hohenzollern la Francia aveva ottenuto tutto ciò che poteva pretendere, e se il desiderio della pace fosse stato generale, essa sarebbe stata mantenuta almeno per allora. Ma questo a Gramont e ai chauvinisti non garbava! Il Gramont dunque mandò il conte Benedetti al re Guglielmo per pregarlo di fare pubblica la sua disapprovazione della candidatura e d'impegnarsi affinché nessun membro della casa Hohenzollern aspirasse nell'avvenire al trono di Spagna. Naturalmente, il re, sdegnato, rifiutò di ricevere il Benedetti, facendogli sapere da un aiutante di campo che non aveva più nulla a comunicargli, e un telegramma ⁽¹⁾ della *Gazzetta della Germania*

(1) Il Bismark si vantò di avere scritto egli quel telegramma in modo da rendere inevitabile la guerra, che egli, al pari di Gramont, ardentemente desiderava.

balzo: « Sì, ma per resistere a Vostra Maestà ci vuole anche più coraggio che per far la guerra ». Allora il re con piglio altero e sdegnoso: « Si vede bene che Ella viene da mercanti di panno. » « Sì, Maestà, rispose il Sella, ma da mercanti di panno che hanno fatto sempre onore alla loro firma, mentre questa volta Vostra Maestà firmerebbe una cambiale che non sarebbe sicura di poter pagare. »

Intanto era stato deciso di chiamare due categorie, ma non si impegnava l'Italia in alleanze; anzi così freddamente si comportava colla stessa Austria, che il 20 luglio il barone di Beust scriveva al principe di Metternich: « La convenzione di settembre, è inutile illudersi, non s'attaglia più alla situazione; noi non possiamo esporre il Santo Padre alla protezione inefficace delle sue proprie truppe. Il giorno in cui i Francesi usciranno dallo Stato pontificio, bisognerà che gli Italiani possano entrarvi di pieno diritto e coll'assenso dell'Austria e della Francia. Non avremo mai gli Italiani con noi, col cuore e coll'anima, se non caviamo loro la spina romana. »

Per tutta risposta il Gramont offriva di tornare alla convenzione di settembre pura e semplice, stimando che quello fosse un favore tale da assicurare alla Francia l'alleanza italiana. Il governo italiano rispose: « Sia pure, ma l'Italia, costretta a difendere la frontiera del territorio pontificio, non può in pari tempo pensare a prender parte in una guerra fuori dei propri stati ». In Parlamento, dopo una dichiarazione di neutralità, il Sella chiese un voto di fiducia, dicendo: « Noi vogliamo uscire da questo dibattimento *forti o morti* ». Il barone di Malaret si lamentò amaramente col re per questa affermazione pubblica sanzionata da una maggioranza di settantatre voti, sopra 282 votanti. « Che l'imperatore mi permetta, disse il re, anche soltanto verbalmente di surrogare i suoi coi miei soldati, e il papa sarà protetto e tutto sarà accomodato per la meglio », e scrisse proprio in quel giorno nello stesso senso all'imperatore. Il generale Türr, ben visto tanto dall'imperatore quanto dal re, cercò di convincere il duca di Gramont, con lettera scritta da Vienna, della nessuna speranza di ottenere un aiuto qualsiasi dall'Italia se essa fosse costretta ad osservare i termini della convenzione. Gramont telegrafò a Latour d'Auvergne: « *Dites au général Türr reçu sa lettre. Il nous est impossible de faire la moindre chose pour Rome. Si l'Italie ne veut pas marcher qu'elle reste.* »

L'imperatore partì da St-Cloud per Metz il 28 luglio. L'imperatrice, allora reggente, disse in pieno Consiglio: « *che la Francia non sarebbe tenuta all'Italia per la benchè minima cosa* ». Dopo ciò vi furono dei nuovi negoziati a Vienna, e il Vimercati per il

assolutamente impossibile che l'Italia potesse fare la minima cosa per venire in soccorso della Francia. « Anche il generale Cialdini è di parere, telegrafa il Visconti al Nigra il 10 dello stesso mese, che sarebbe assolutamente impossibile per l'Italia di preparare un corpo di esercito da mandare oltre le Alpi nel breve spazio di un mese ». E ora è d'uopo ricordare un telegramma del Nigra giunto come una doccia fredda sui capi dei ciechi credenti nelle vittorie imperiali, l'8 agosto: « *Le parti républicain commence à s'agiter à Paris. En cas d'un nouvelle échec des armes françaises, tout est à craindre, déchéance de l'empereur, proclamation de la république* ». E il 10 agosto: « *On s'attend à une bataille décisive d'un jour à l'autre, c'est la destinée de l'empire qui s'y joue; en cas d'échec on croit que la Chambre proclamera la déchéance de l'empereur* ». Il terrore di un moto repubblicano sulla frontiera e in Roma stessa, aveva a tutta prima tolto ogni forza attiva al partito che voleva ad ogni costo l'alleanza colla Francia. Le sommosse di Forlì e di Ravenna, che furono la causa della morte del generale Escoffier; quelle a Piacenza, Bologna, Catanzaro, Volterra, Reggio di Calabria, Lucca, Sarzana; il fatto che la propaganda rivoluzionaria era fino penetrata nell'esercito, tanto che si era creduto necessario di fucilare il caporale Barsanti a Pavia, non ostante la domanda di grazia firmata da 60,000 italiani, e della quale si era fatta promotrice la moglie di Giorgio Pallavicino, il martire dello Spielberg; il rifiuto dato a Genova dal regio procuratore, che non volle assumersi la responsabilità d'arrestare il Mazzini, e quello dato dal prefetto di Napoli per lo stesso motivo, erano tutti segni dei tempi che davano molto da meditare e riflettere. Bastava che la repubblica fosse promulgata a Parigi, perchè le soldatesche che ancora si trovavano in Roma diventassero guarnigione repubblicana e potessero venire a patti con gli alleati repubblicani della frontiera.

Il Lanza, che con una mano teneva Garibaldi relegato a Caprera, coll'altra, proprio il 10 agosto, firmò l'arresto del Mazzini e lo confinò nel forte di Gaeta. Il re sollecitò il Minghetti, ambasciatore a Londra, affinchè inducesse il Governo inglese a tentare una mediazione presso tutte le grandi potenze d'Europa, per assicurare l'integrità territoriale della Francia. Ma lord Lyons, il Nigra e Metternich, che capivano quale fosse il sentimento pubblico a Parigi, dopo avere tentato invano di convincere Gramont della necessità di un congresso in conformità del protocollo di Parigi (aprile 1856), compresero che la Francia sconfitta, ma non vinta ancora, avrebbe sdegnato una mediazione, come la sdegnerebbe la Prussia vittoriosa. Quindi l'unico frutto della missione del Minghetti si fu un accordo coll'Inghilterra, firmato

vostra parola » gli fu risposto. E lo stesso ministro prussiano, al quale Bismark aveva ordinato di ritornare a Berlino per portare a viva voce delle notizie sulle intenzioni dell'Italia, aveva accettata la parola datagli dal Sella, colla quale questi s'impegnava a rimanere neutrale o a rinunciare al proprio ufficio.

Il principe Napoleone fece di tutto per indurre il re ad inviare 100,000 o almeno 50,000 uomini al di là delle Alpi, sperando che l'Austria ne manderebbe altri 200,000; ricordò ai ministri il sangue francese sparso per l'Italia nel 1859, Venezia ottenuta dall'Austria e ceduta all'Italia. « Potete adesso » egli domandò « assistere passivamente alla nostra rovina? Non temete che il colosso tedesco, fattosi gigante, non s'impadronisca un giorno d'uno dei vostri porti di mare e pretenda Venezia? Andate a Roma, e se sarete alleati della Francia, nessuno si opporrà alla vostra andata, ma nel caso opposto il partito che vuole il potere temporale, principierà ad alzare il capo e ad agire, e noi liberali dovremo stare zitti ».

L'unica cosa, invece, che dava da « temere » al ministero italiano si era che l'emigrazione romana, già assai rumorosa in Firenze, si unisse coi suoi alleati di Roma e del resto della nazione e, capitanata dai deputati liberali, tentasse di prendere la capitale, e di rialzarvi da un momento all'altro la bandiera repubblicana, abbattuta dalla Francia nel 1849. Il Visconti Venosta disse al principe che l'Austria non era punto disposta a trattare un'alleanza colla Francia; che l'Italia non poteva mandare un esercito in suo aiuto, che anche la mediazione — l'unica cosa domandata dall'imperatore — non era possibile, giacchè il Nigra aveva proprio allora telegrafato (il 25 di agosto) che il principe Latour d'Auvergne (successore di Gramont nel ministero degli esteri) lo assicurava di non essere ancora giunto il tempo per trattare di mediazione o di pace. Il dì 3 settembre la battaglia di Sedan decise le sorti dell'impero: l'imperatore, una delle parti interessate nella convenzione, era stato fatto prigioniero.

Non è nostro compito ricordare le lunghe e complicate negoziazioni che si succedettero l'una all'altra dopo la caduta dell'Impero e l'entrata degli italiani in Roma! Il re, oltre che per le sciagure dell'alleanza del 1859, era afflitto per il dolore che l'occupazione di Roma avrebbe recato a Sua Santità. Il Visconti Venosta sosteneva che l'Italia non doveva approfittare dell'imbarazzi della Francia per risolvere lì per lì la questione romana. Il Lanza, come il Rattazzi nel 1867, voleva aspettare un moto in Roma! Il Sella voleva andarci subito: coi mezzi morali, se il papa acconsentiva; colle armi, se rifiutava! L'argomento suo più potente era questo: o ci andiamo noi o vi andranno i repub-

di rinunciare al suo ufficio, disse al Sella: « Non mi rimane da far altro che spararmi un colpo di pistola nelle tempie; sono ormai salito così in alto che non posso che discendere ». Quindi, con quella rude sincerità che gli era propria, disse al cicco e venerando duca di Sermoneta, che gli presentava il plebiscito. « Io, come re e come cattolico, mentre proclamo l'unità d'Italia, sono risoluto di assicurare la libertà della Chiesa, e l'indipendenza del sovrano pontefice, e con questa solenne dichiarazione ricevo dalle vostre mani il plebiscito di Roma, che presenterò agli italiani, nella fiducia che essi si mostrino degni delle nostre antiche glorie e della nostra presente fortuna. »

È evidente, perciò, che l'Italia non s'impegnò mai ad un'alleanza colla Francia e coll'Austria nè colla sola Francia, che il re, anche nell'intimità, non si scostò mai, parlando coll'imperatore, dal suo *ritornello*: « Datemi Roma ed io farò di tutto per venirvi in aiuto. Se no, no! » e che, siccome l'imperatore non era disposto a cedere su Roma, egli non poteva mai fare assegnamento sull'Italia come sua alleata, e che nessuna parola di rimprovero nè da parte dell'imperatore, nè di Gramont giunse mai alla Corte o alla nazione italiana.

La Francia più tardi ha spesso accusata l'Italia d'ingratitude, non stimando sufficiente compenso alle vittorie di Magenta e di Solferino la cessione della culla di casa Savoia, della città che diede i natali a Garibaldi, e sessanta milioni di lire; dimenticando che dopo la caduta dell'impero, il Governo italiano impedì qualsiasi moto per Nizza, benché gli abitanti della città e della provincia nel 1870-71 fossero oltremodo desiderosi di riunirsi alla madre patria, e che Garibaldi, per sempre cacciato dal suolo ove riposano le ceneri di sua madre e della sua Anita, il ferito di Aspromonte, il vinto di Mentana, dava alla Francia, avvilita ed assalita, « tutto ciò che restava di lui ». Ma i veri patriotti francesi riconobbero la grandezza di Garibaldi, il quale, perdonando a tutti, e tutto dimenticando, condusse i suoi figli e il fior fiore della italica gioventù a combattere e morire per un popolo vinto.

« Bella sarà la storia, scrive Michelet, dei nobili cuori italiani che fecero tanti sforzi per seguire l'eroe. Non il mare, non l'orrore delle Alpi in pieno inverno valsero a trattenerli: e quale inverno: il più terribile ». Egli racconta come uno di questi generosi sia morto durante una bufera sulla cima delle Alpi senza che si abbia potuto sapere il suo nome. « Il nome suo io lo rivelo. Colui che con sì grande cuore, in codesto universale abbandono della Francia, si era slanciato verso di lei, si chiamava ITALIA ».

E Vittor Hugo: « Garibaldi è il solo generale che combattendo « per la Francia contro la Prussia non fu mai vinto ».